

LA GAZZETTA DI XAPURI'



Notiziario dell'Associazione Xapuri - Gennaio 2011 Mese della Pace

Via Papa Giovanni XXIII, 20 - Lentate sul Seveso - www.xapuri.it

Guardare più in là

Cosa significa questo titolo scelto per l'editoriale del giornalino dedicato al mese della Pace?

E' una frase tratta da una delle tante interviste concesse da don Virginio Colmegna, presidente della Casa della Carità di Milano: estremamente semplice ma molto profonda.

Soprattutto in questi tempi in cui sembra che il concetto di progettualità si applichi solo al bisogno immediato, all'emergenza e non vi sia la capacità di "guardare più in là", per immaginare un domani migliore e conseguentemente scegliere l'agire dell'oggi.



Possiamo ben affermare che questo modo di pensare è veramente in controtendenza e per questo che l'esperienza della Casa della Carità e di don Virginio è stata scelta per il nostro mese della Pace.

La Chiesa della città di Milano, sempre in prima fila a richiamare



l'importanza dei diritti delle persone innanzi tutto, con l'azione di questo

progetto reclama il diritto a contestare la sicurezza scambiata come repressione, scusa di una politica assente che non prevede nulla per il domani. Donne e uomini spersonalizzati per usarli come oggetti: lavoratori quando servono, indesiderati fardelli quando il lavoro non c'è più. La definizione di clandestino è il nome altisonante della sconfitta della società opulenta che non sa immaginare qualcosa di

diverso dal consumo stesso.

L'azione della Casa della Carità si sostituisce alla politica nella creazione di un cammino di legalità, di coesione sociale, di giustizia, di Pace. Lotta contro una società che vive nel presente e scambia la diversità come nemico della propria incapacità di progettualità.

Il lavoro della Casa della Carità contro l'emarginazione, vera causa dei conflitti, della violenza, della paura è una vera azione di Pace.

Roberto

Don Virginio Colmegna UN PRETE NELLA MILANO DEL RANCORE

La Casa della Carità, guidata da don Virginio Colmegna, è alla fine di Via Padova; una ex scuola abbandonata, grande e gialla laddove comincia la periferia grigia.

Per volontà del Cardinale Carlo Maria Martini, dal 2002 è luogo di cura di molte persone ai margini della società, fra cui poveri, senza tetto, ex detenuti, malati psichici, madri sole, rom e sinti.

Cinquantasette persone vi lavorano come dipendenti e altrettante come volontari. Quando si entra, dei 150 ospiti non c'è più traccia: entro le 9.30 devono lasciare la loro stanza, secondo le regole.

Don Virginio è già nel suo ufficio, indaffarato, mentre sfoglia i giornali del giorno. Si intuisce che ogni minuto per lui va impegnato in modo produttivo. Qui non c'è tempo per il riposo e neanche per lo sconforto quando emergono dei problemi. Come adesso, che lui è al centro delle cronache nazionali per la vicenda del campo rom di Via Triboniano, in cui la Casa ha un presidio. Con grande determinazione era riuscito a mediare un piano complesso fra Comune, prefettura e Ministero degli Interni affinché la baraccopoli fosse smantellata senza danno per i suoi abitanti e per chi vive nel quartiere. Venticinque famiglie dovevano entrare in abitazioni temporanee, altre sarebbero rientrate in Romania, altre ancora avrebbero usufruito di borse lavoro, ma poi le autorità, con il ministro Maroni in prima linea, hanno fermato tutto, strumentalizzando la questione: una mossa elettorale in vista delle elezioni comunali di Milano.

Otto anni fa era Direttore della CARITAS AMBROSIANA, ma il Cardinale Martini le affidò questo nuovo incarico di Presidente della Casa della Carità. Come apprese questa notizia?

Fui contentissimo. Io stesso avevo scritto



al Cardinale per condividere insieme questo percorso. Si trattava di avere un luogo in cui stare con le persone più deboli, a rischio di fragilità e di processi di esclusione sociale, italiani e stranieri, uomini e donne.

Martini voleva inventare un luogo dove la parola CARITA' assumesse i volti delle storie e delle persone, che non fosse un mero dormitorio separato dal territorio. Attraverso la condivisione, bisognava produrre capacità di ragionamento, ciò che lui chiama "sapienza della carità".

Quante persone avete aiutato fino ad oggi?

Non parlerei di aiuto. Abbiamo ospitato migliaia di persone e condiviso dei percorsi.

Col tempo le situazioni si sono appesantite: per esempio accogliere i migranti significa entrare nel sistema legislativo, nelle paure della gente, nei drammi e nelle difficoltà individuali.

Lei parla di sofferenza urbana. Ci può spiegare meglio in che cosa consiste?

Il processo di urbanizzazione si sta espandendo ovunque.

Nel 2050 la stragrande maggioranza dell'umanità vivrà nelle città con problemi di disagio, favelas, di non-luoghi fisici ed esistenziali. Il dramma della povertà si accumula dentro la metropoli.

Milano è una di queste metropoli. Quanto bisogno c'è qui della Casa della Carità?

Milano è piena di rancore. Questo rancore può avere delle derive razziste, ma nutro ancora fiducia che il razzismo non sia il sentimento prevalente. Bisogna però aumentare la vigilanza. Sentimenti di capro espiatorio, generalizzazione del rancore che poi si trasforma in odio, identità che nascono su inimicizie e non su apertura, dialogo e fatica, lanci di slogan pessimi per aumentare il consenso elettorale fanno crescere il sentimento di impotenza, la rabbia, le urla.

L'insofferenza non c'è solo per lo straniero in quanto tale, ma anche per il povero.

E' vero. Negli ultimi anni non è aumentata solo l'immigrazione, ma anche



la povertà, l'abbandono, l'esclusione. La povertà ha preso il volto della normalità, del vicino della porta accanto. Ottenere un'abitazione è un dramma. Ci sono persone che hanno fatto un mutuo, ma non riescono ad arrivare a fine mese. Il divario fra ricchi e poveri aumenta sempre di più. E l'immigrazione si inserisce in questo contesto, dove c'è un vuoto culturale. Una superficialità nel non avvertire che certe campagne di odio lasciano segni pesanti.

Il nazismo definiva gli zingari "criminali e asociali". La Lega, ma anche la gente comune, parla in termini simili. Non è inquietante?

Sì, ma devo chiarire una cosa: noi della Casa della Carità non siamo il partito dei rom. Qualsiasi generalizzazione "o tutti vittime o tutti buoni" non favorisce nessun percorso d'uscita. A Milano se sulla questione rom si sono fatti due vertici nazionali in Prefettura, significa che il piccolo problema rende dal punto di vista del consenso.

Se si generalizza la paura dei rom e si incanala in essa tutto l'odio si produce un clima che può diventare l'anticamera della camera a gas.

Ma noi lottiamo perché non si arrivi a questo punto, anche con gli stessi rom, facendone uscire le anime buone per evitare la degenerazione dell'illegalità e dello scontro, entrando in quei meccanismi folli che portano le ragazze a sposarsi a 15 anni, mandando i bambini a scuola, confrontandoci sul tema dell'abitare in termini diversi. Confesso che a volte ci si sente soli perché nessuno in politica vuole impegnarsi su questi aspetti.

Alcuni la definiscono "prete manager" o "missionario in città".

Certamente per fare una realtà d'impresa come questa c'è bisogno di una capacità di gestione. Ma io sono prima di tutto un prete; alle doti manageriali bisogna aggiungere gratuità e coerenza. Se fossi stato solo un manager non mi sarei occupato di tutto ciò.

Sintesi dell'intervista di Francesca Lancini, pubblicata integralmente su www.inviatospeciale.com

Così lontani, così vicini

Riprendiamo in questo numero la serie di articoli che ritraggono con semplicità alcune persone straniere che vivono in mezzo a noi. E' solo un piccolo aiuto alla conoscenza delle tante diversità della nostra società. L'autore del pezzo qui riportato ha chiesto di rimanere anonimo ed essere indicato come semplice cittadino di Lentate.

Costretto a lasciare gli studi al primo anno dell'università, decisi di cercare fortuna altrove, e così il 25 luglio 1990 entrai in Italia per la prima volta: avevo 21 anni.

Certo, all'inizio era tutto difficile e complicato, la mancanza di risorse economiche, di appoggio umano e l'affetto dei famigliari più cari, era una sofferenza enorme. E poi se aggiungiamo anche la quasi totale impossibilità di comunicare con le persone di questo nuovo mondo, ostile e a tratti anche spietato, mi veniva la sensazione di non essere accettato.

Tutto ciò non mi ha impedito di stare in piedi e lottare per scavalcare le barriere che erano quasi riuscite a privarmi del diritto di trovare una sistemazione in questa nuova società.

Nel mio primo mese a Milano ho cercato lavoro inutilmente vagando qua e là. Ogni sera era sempre un dramma perché si tornava nel dormitorio di fortuna che era una vecchia cascina abbandonata della periferia dove alloggiavano decine d'immigrati.

Per fortuna era estate, così in compagnia di un gruppo di connazionali abbiamo affrontato un lungo e faticoso viaggio verso la Puglia. Là ho lavorato come bracciante agricolo nei campi di pomodoro, era un lavoro in nero senza regole e privo di qualsiasi forma di diritto a nostro favore, ma era comunque l'unica fonte di guadagno che ci permetteva di mangiare.

Finita la stagione dei pomodori, sono tornato a Milano, sempre nella solita cascina. Dopo pochi giorni, sono riuscito a trovare il mio primo vero lavoro.

In una bottega artigianale in Brianza, con pazienza e grande impegno, ho imparato un bel mestiere sulla lavorazione del legno.

Dal 17 Ottobre 1990 ad oggi, cioè dopo 20 anni faccio ancora lo stesso lavoro e sono

ancora nella stessa azienda. Attualmente sono sposato e ho due bambini.

Con il passare degli anni ho dovuto affrontare una infinità di problemi e di insidie, dove non sempre si può avere la meglio. Malgrado tutto, la mia esperienza da immigrato mi ha permesso di arricchire le mie conoscenze, di vedere il mondo in

modo diverso da quello di prima e soprattutto di credere all'uguaglianza tra essere umani.

Per concludere, voglio ricordare a me stesso e a tutti le persone di questo mondo, che l'ignoranza e l'egoismo provocano sempre ingiustizie e sofferenze.

AGENDA DEGLI APPUNTAMENTI

COMUNE DI BARLASSINA Assessorato alla Cultura
in collaborazione con
Associazione Xapurì e Coordinamento Comasco per la Pace

Organizza

“...PREFERIREI INSEGNARE LA PACE”

Settimo Ciclo di incontri per la promozione di una cultura di Pace e Legalità

Giovedì 13 Gennaio ore 21:00	Sabato 26 Febbraio ore 16:00	Sabato 19 Marzo ore 16:00	Sabato 16 Aprile ore 16:00
“IL CORAGGIO CIVILE: L'INSEGNAMENTO DI GIORGIO AMBROSOLI”	“LA PRESENZA E LA CONDIVISIONE”	“LA COMUNICAZIONE NONVIOLENTA”	“LA MEMORIA DELLE VITE DEGLI UMILI”
Umberto Ambrosoli	Padre Angelo Cupini	Vilma Costetti	Michele Calandri

Tutti gli incontri si terranno presso la sala Longoni, Corso Milano 49 a Barlassina. Ingresso libero.

Il 27 Gennaio 1945, l'esercito sovietico in avanzata verso Berlino, entrò nel campo di sterminio di Auschwitz, liberando i pochi superstiti.

In quella data si rivelò compiutamente agli occhi del mondo intero l'orrore del genocidio nazista.



« La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la *Shoah* (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.» (articolo 1, L.211 del 20 luglio 2000)